

Situazione interlocutoria nella trattativa di Mosca

Ancora informali i colloqui tra Unione Sovietica e Cina

Continuano gli incontri tra i viceministri Iliev e Wang per fissare l'odg La Tass denuncia l'intensificazione della polemica della stampa di Pechino

Dalla nostra redazione MOSCA — Situazione interlocutoria nella trattativa sovietico-cinese: dopo il primo contatto tra le due delegazioni — definito diplomaticamente « visita di cortesia » — i negoziatori dovrebbero tornare ad incontrarsi oggi per un nuovo colloquio informale, ma nello stesso tempo « operativo ». In pratica la trattativa ufficiale non viene ancora avviata in attesa — lo precisano fonti autorevoli — di un accordo sulle questioni procedurali. A parte questa « spiegazione », c'è una certa atmosfera di mistero che, col passare delle ore, aumenta ed alimenta voci ed ipotesi sul contenuto reale della discussione che i due vice ministri — Iliev per l'URSS e Wang Yung per la RPC — hanno iniziato martedì mattina.

A quanto risulta, la trattativa (fonti diplomatiche delle due parti ripetono che sarà « lunga, laboriosa, difficile ») potrà prendere il via solo quando sarà stato definito nei dettagli l'ordine del giorno e l'agenda generale. Intanto nel quadro della difficile e complessa situazione del sud-est asiatico si registra a Mosca la presenza del segretario generale del CC del Partito rivoluzionario popolare del Laos, Kaysone Phomvihane, che ha avuto un ampio colloquio con Breznev. Dal resoconto della « Tass » (diffuso proprio nel momento in cui l'attenzione è concentrata sui rapporti URSS RPC) risulta che l'esperto laotiano ha ringraziato l'URSS per il suo impegno nella lotta per la pace e la distensione in Asia. « Breznev e Kaysone Phomvihane — rileva inoltre il comunicato ufficiale sull'incontro — hanno sottolineato che l'amicizia e l'alleanza fraterna tra i paesi dell'Indocina — Laos, Vietnam, Cambogia — non solo non colpiscono la sicurezza di altri Stati, ma al contrario sono un fattore di pace nel sud-est asiatico e nell'Asia intera ». Questa affermazione ha attirato l'interesse degli osservatori in quanto è praticamente la prima volta che in un comunicato congiunto i sovietici pongono l'accento sul « fattore di pace » rappresentato dai tre paesi indocinesi. Quanto alla polemica con la Cina c'è da registrare un servizio che la « Tass » ha diffuso da Pechino e che la « Pravda » pubblica con un titolo a tre colonne — « La doppia contabilità di Pechino » — nella pagina dedicata alle notizie dall'estero. L'agenzia sovietica rileva in primo luogo che « l'arrivo a Mosca della delegazione della RPC è accompagnato in Cina non da un affievolimento, ma al contrario da una intensificazione della propaganda antisovietica ». La Tass riassumendo articoli del « Quotidiano del Popolo » nota che i cinesi « rivedono la politica dell'URSS nei confronti dell'Iran, Turchia, Nepal, Birmania, Repubblica Centri-Canada, Norvegia, USA ». L'agenzia inoltre insiste nel sostenere che è stata l'Unione sovietica « a proporre più volte la trattativa con la Cina » e conclude « se la RPC non cerca una buona volontà, l'URSS farà altrettanto ».

Carlo Benedetti

La guardia risponde. Mezz'ora di sparatoria

Salvador: attacco al Palazzo nazionale

Incerto per ora il bilancio delle vittime - Si aggrava la situazione nel paese

SAN SALVADOR — Gruppi di estremisti armati hanno attaccato l'altro ieri, nella serata, il Palazzo nazionale, nel centro della capitale del Salvador, dove hanno sede numerosi uffici pubblici. Sono state lanciate bombe a mano e sparate raffiche di mitra. I soldati di guardia hanno risposto al fuoco. Lo scontro è durato circa mezz'ora. Secondo funzionari della Croce Rossa il bilancio delle vittime è di sette morti e trenta feriti, ma non viene indicato se tra i passanti, le guardie o gli attaccanti. Secondo le autorità i mor-

ti sono due, una ragazza e un uomo trovatisi casualmente in mezzo al tiro incrociato. Come si comprende dal panico nel centro di San Salvador è stato generale l'abbandono di tutti i settori minoritari. La lotta alla dittatura di fatto del gen. Romero viene condotta da partiti e sindacati sul terreno della mobilitazione di massa. Il blocco popolare rivoluzionario, artefice delle occupazioni di ambasciate e luoghi di culto alcuni mesi fa, ha tenuto in questi giorni il suo congresso. Il segretario, Facundo Guardado, ha affermato che l'opinione pubblica non deve temere un'insurrezione armata visto che « esistono altri mezzi per costringere Romero ad abbandonare il potere o per ottenere sostanziali concessioni sul terreno della democrazia. Principalmente, è stato detto, la lotta deve essere svolta a sostegno di rivendicazioni economiche. Le associazioni dei piccoli commercianti hanno denunciato in una loro riunione la « violenza armata delle due ali estreme ».

Dopo il rinvio del viaggio di Suarez

Cresce la tensione a Madrid per l'azione eversiva dell'ETA

Preoccupati commenti della stampa Si teme una escalation del terrorismo

MADRID — A quattro anni dalla morte di Franco, la Spagna sta vivendo uno dei momenti più delicati della sua giovane democrazia. I colpi del terrorismo basco, che hanno ormai una cadenza quasi quotidiana, stanno creando un clima di generale malessere nel paese e soprattutto nelle alte gerarchie dell'esercito che si sentono nel mirino dell'azione eversiva dell'ETA. Il nervosismo dell'esercito spagnolo, che in una settimana ha visto assassinare tre suoi alti esponenti, sta sfociando in vere e proprie manifestazioni di insoddisfazione come dimostrano le dichiarazioni di alcuni generali rilasciate immediatamente dopo gli attentati terroristici.

Che la situazione sia critica lo testimonia la stessa decisione del premier Suarez di rinviare il suo viaggio nelle Americhe. La decisione è grave e la stampa di Madrid ha commentato ieri la cosa con toni e accenti preoccupati. Ad esempio, l'autorevole quotidiano « El País » mette in guardia gli spagnoli contro « le oscure e violente manovre » in atto per condizionare l'azione del governo. Da parte sua, « ABC » parla di « elevato livello di disagio nelle forze armate ». Il tono dei commenti non chiama in causa direttamente le alte gerarchie dell'esercito spagnolo, anche se non si manca di sottolineare il « pessimismo » con cui i generali guardano al futuro della situazione politica.

Il fatto è che per i prossimi giorni tutti si attendono una nuova escalation dell'azione terroristica dell'ETA che punta a rendere difficile lo svolgimento del referendum sullo status di autonomia dei Paesi Baschi. I tempi stringono, il referendum è previsto per il 25 ottobre, e l'ETA,

che è contraria, ha già minacciato un ulteriore sviluppo della sua azione terroristica. Questo perché un eventuale successo delle forze democratiche dell'Euzkadi, che sono a favore dello status di autonomia, segnerebbe la fine degli obiettivi eversivi dell'ETA. Ma l'organizzazione terroristica mette già le mani avanti nel caso di una sua sconfitta il 25 ottobre. E' di ieri una lunga dichiarazione del deputato indipendentista basco, Telesforo Monzon, nella quale si lancia una vera e propria sfida alle autorità civili e militari. Egli afferma che « la guerra continuerà dopo il referendum del 25 ottobre ». Monzon ha anche detto che « l'ETA militare s'impenna a deporre le armi solo se sarà riconosciuto il diritto all'autodeterminazione del popolo basco. In caso contrario, la guerra continuerà, qualunque sia il risultato del referendum ».

Monzon, che è stato eletto nelle liste del partito Herri Batasuna legato ai terroristi, ha continuato affermando che « fintantoché la sovranità del popolo basco non sarà riconosciuta io non cesserò mai in pubblico l'azione dell'ETA militare ». Anche se lo status di autonomia verrà approvato — ha aggiunto — noi resteremo all'opposizione. Se poi troveremo le porte chiuse in Spagna e in Francia, siamo disposti ad appellarci ad altre forze internazionali ».

Come si vede il clima sta diventando incandescente. Si sta creando una strana e pericolosa convergenza tra i terroristi baschi, i loro sostenitori e le forze che ancora si oppongono allo sviluppo democratico. L'obiettivo sembra ormai essere comune: l'abbattimento della democrazia, l'accantonamento delle riforme anche istituzionali da essa introdotte, lo scontro frontale.

Le conclusioni del « colloquio » di Roma

I tempi sono maturi perché CEE e Italia riconoscano l'OLP

Sollecitata una iniziativa a livello europeo - Un telegramma a papa Giovanni Paolo II - Testimonianze sui territori occupati

ROMA — Con l'impegno a promuovere un rapido riconoscimento dell'OLP da parte della CEE, e comunque del governo italiano, ed a sollecitare l'uscita in Italia di Yasser Arafat e con un telegramma a papa Giovanni Paolo II perché, in occasione del suo imminente viaggio a New York, si faccia « presso le Nazioni Unite portavoce della giustizia e della pace in Medio Oriente », si sono concluse ieri le tre giornate del « colloquio internazionale » di Roma sui diritti nazionali dei palestinesi. Si è trattato di una conclusione largamente unitaria, sulla quale si è cioè verificata la convergenza in primo luogo di tutte le forze politiche e democratiche italiane presenti (alle quali, in un messaggio al convegno, Yasser Arafat ha voluto rivolgere un saluto particolare, al tempo stesso « auspicando una maggiore collaborazione per il rafforzamento dei rapporti di amicizia » reciproci) e quindi dei partecipanti stranieri — europei, arabi, israeliani, americani — che in questi tre giorni hanno dato vita ad un articolato e costruttivo dibattito.

Iniziativa dei Paesi CEE all'ONU per il Medio Oriente

NEW YORK — I nove paesi della CEE hanno proposto all'Assemblea generale dell'ONU per bocca del ministro degli Esteri irlandese, che tutte le parti interessate al conflitto mediorientale accettino — quale « cornice essenziale di una soluzione di pace » — le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza, integrate dal seguente quadro punti: 1) inammissibilità dell'acquisizione di territori con la forza; 2) necessità del ritiro di Israele dai territori occupati nel 1967; 3) rispetto della sovranità, integrità e indipendenza di ogni Stato della regione e del diritto di ognuno di essi a vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti; 4) riconoscimento dei diritti legittimi dei palestinesi.

I nove precisano che i diritti legittimi del popolo palestinese comprendono « il diritto ad una patria e il diritto di svolgere il suo ruolo, per l'intermediario dei suoi rappresentanti, nel negoziare una soluzione globale ».

sociazione interparlamentare euro-araba, Robert Swan, ha dichiarato che la questione del riconoscimento dell'OLP è all'ordine del giorno della prossima riunione dei ministri degli Esteri della CEE. Quanto al telegramma al papa, in esso i partecipanti al colloquio hanno sottolineato che a loro avviso « la pace nella giustizia passa attraverso accordi fra tutte le parti interessate, compresa l'OLP, e diretti ad una pace globale », sulla base del « ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati e da Gerusalemme orientale ».

L'ultima giornata del « colloquio » è stata dedicata allo scottante problema della situazione dei palestinesi che vivono appunto nei territori occupati. Dopo una relazione dello scrittore inglese Michael Adams, il dibattito ha raggiunto momenti particolarmente toccanti con gli interventi del sindaco di Betlemme Elias Frej, della avvocatessa israeliana Felicia Langer, che ha difeso centinaia di detenuti politici palestinesi e di loro familiari e che ha portato una drammatica testimonianza personale, e infine di padre Ibrahim Ayad del Consiglio nazionale palestinese.

Il sindaco Frej è stato molto fermo e deciso nel respingere gli accordi di Camp David, e la « cosiddetta autonomia amministrativa » (che — ha detto — « mira a perpetuare l'occupazione militare ») e nel dichiarare che « la popolazione palestinese della Cisgiordania e di Gaza afferma che l'OLP è il nostro unico ed ufficiale rappresentante ». I palestinesi — ha aggiunto — « non accetteranno nulla di meno dello Stato indipendente, dopo la proclamazione del quale tutti i problemi con Israele potranno essere regolati pacificamente ». Perché si arrivi a questi obiettivi, padre Ibrahim Ayad ha rinnovato l'appello all'Europa.

Giancarlo Lannutti

Economisti dell'est e dell'ovest a confronto

Forme di mercato non contraddicono la pianificazione

Seminario di studi organizzato dal CESES

MILANO — Non è certamente di tutti i giorni che economisti provenienti da paesi socialisti ed occidentali discutano assieme su problemi che, sia pure in maniera diversa, toccano ambedue i sistemi politico-sociali. E' quanto invece è successo da lunedì a mercoledì a Milano nell'ambito del Seminario di studi internazionali organizzato dal « CESES » (Centro di studi sui sistemi socio-economici dell'est), sul tema: « Ruolo del mercato: est ed ovest ».

Accanto a studiosi occidentali, provenienti da Francia, Gran Bretagna, USA, RFT, Austria ed Italia, vi hanno preso parte, infatti, gruppi numerosi e qualificati di economisti provenienti da Polonia, Romania, Ungheria (tra cui uno dei principali artefici della riforma economica ungherese del 1968, Rezső Nyers, attualmente direttore dell'Istituto di scienze economiche dell'Accademia delle scienze) e Bulgaria.

Quale può essere il ruolo del mercato e quale quello dell'intervento pubblico (sia sotto forma di pianificazione diretta che, più in generale, di correzione della realtà spontanea del mercato) nell'attuale situazione di crescenti ostacoli allo sviluppo delle economie occidentali, ostacoli che si vanno ormai riflettendo anche sulle economie socialiste? Questo l'interrogativo al quale hanno tentato, attraverso l'analisi delle diverse realtà nazionali, di rispondere i relatori.

Il dibattito ha corso seriamente il rischio di arenarsi all'inizio per la superficialità con cui il professor Ricossa ha preteso di affrontare il caso « Italia », in un tentativo che ha ricordato a chi scrive la « serietà » delle argomentazioni dei « nouveaux économistes » francesi. Secondo Ricossa, infatti, tutti i mali dell'economia italiana deriverebbero dal fatto che in Italia non sarebbe restato niente della « buona economia di mer-

cato », dal momento che la « strategia sindacale-comunistica avrebbe, con successo, perseguito dal 1969 l'obiettivo della creazione di un'economia di tipo collettivistico ». La proposta che ne è scaturita non è stata, tuttavia, niente altro che quella di un mitico ritorno ad una idealistica « buona economia di mercato », capace da sola di sanare tutti i mali (ma, naturalmente, Ricossa ha avuto l'avvertenza di lamentarsi, come tutti i veri conservatori, che in realtà purtroppo nessuno, proprio nessuno, in Italia, la vuole). Gli altri relatori hanno tentato, invece, di approfondire con maggiore serietà i problemi del mercato e dell'azione pubblica.

E' stato quindi rilevato che in realtà anche in Francia continua ad aumentare l'importanza del settore pubblico: mentre nel 1970 c'erano 5,08 occupati nel settore di mercato per ogni occupato nel settore pubblico (o non di mercato), nel 1978 ve ne erano soltanto 4,71. Questa caduta è ancora più veloce in Gran Bretagna dove, tra il 1970 ed il 1975, queste cifre erano rispettivamente 4,55 e 3,74.

Anche per il Regno Unito, Samuel Brittan, esperto del « Financial Times », ha teso a dimostrare che in realtà, l'abbassamento ormai secolare del tasso di crescita non possa essere semplicemente attribuito alle rigidità che ostacolano il libero mercato quanto, piuttosto, ai nodi strutturali di un'economia che ha ormai da lungo tempo raggiunto un alto livello di sviluppo.

Un richiamo ad un confronto con i sempre nuovi problemi, anche teorici, posti dallo sviluppo della realtà è venuto nel secondo giorno dei lavori dalle relazioni degli economisti dei paesi socialisti. E' stato l'ungherese Csikós-Nagy a far riflettere come, se l'abolizione di ogni rapporto di mercato è stato l'inizio del movimento socialista ed anche per lo stesso Marx, una condizione per l'abolizione dello sfruttamento e la costruzione di nuove società socialiste, lo sviluppo concreto di queste società non può mostrare le possibilità e l'opportunità del mantenimento delle categorie del mercato anche dopo la socializzazione dei mezzi di produzione, senza che ciò significhi la rinuncia, o l'indebolimento, del principio della pianificazione.

D'altra parte, e ciò è risultato dai numerosi interventi, con l'aumentare del livello di sviluppo di questi paesi è inevitabile una sempre maggiore complessità della loro struttura socio-economica. Un interessante tentativo di riflessione, in parte nuovo, sulla stessa problematica della crisi delle economie occidentali è venuto, in chiusura del convegno, da una relazione di Ciocca e di Magnifico della Banca d'Italia.

Luigi Marcolongo

Il clero sciita contro Bazargan

Ribelli curdi attaccano nell'Iran occidentale

TEHERAN — Nuovi scontri sono stati segnalati ieri, nel Kurdistan tra i « peshmerga » del Partito democratico del Kurdistan iraniano e i « pasdaran », guardiani della rivoluzione di Khomeini. Secondo radio Kermanshah i partigiani curdi avrebbero attaccato la città di Qasr el Shirin, vicino al confine con l'Iraq. Le forze armate iraniane frattanto sarebbero state messe in allarme in sei punti della frontiera occidentale, a seguito di voci insistenti che parlano di una

possibile offensiva invernale dei ribelli. Il clero sciita sta sviluppando una durissima polemica nei confronti del presidente della « NIOC », la compagnia nazionale iraniana del petrolio, Hassan Nazih, che è molto vicino alle posizioni dell'attuale primo ministro Bazargan, ha dichiarato che non ha intenzione di dimettersi e ha respinto le accuse — che gli sono state mosse dalla stampa di Khomeini — di avere sabotato la produzione di petrolio.

Diresse la resistenza antifascista

E' morto il dirigente albanese Hysni Kapo

TIRANA — Hysni Kapo, membro dell'Ufficio politico segretario del CC del Partito del lavoro albanese è deceduto domenica scorsa a Tirana dopo una grave malattia. Massimo dirigente del partito e stretto collaboratore di Enver Hoxha, Hysni Kapo aveva ricoperto nel passato importanti cariche. Dopo l'invasione fascista dell'Albania, nel 1939, Kapo era stato fra i promotori della lotta armata contro gli invasori che si trasformò negli anni della seconda guerra mondiale in una vasta e vittoriosa lotta nazionale.

Timmerman liberato

ROMA — Liberato ed espulso dall'Argentina, il giornalista-editore Jacob Timmerman è giunto ieri sera a Roma. Timmerman, considerato « il più importante prigioniero politico » di Videla, è stato privato della cittadinanza argentina ed espulso, dopo una prigionia durata 29 mesi. Arrestato sotto l'accusa di aver avuto rapporti con elementi dell'estrema sinistra e con i montoneros, fu giudicato e assolto.

Se tu vedessi

quanta protezione anticorrosiva c'è oggi in una Fiat, ti fideresti solo di ricambi di carrozzeria sicuramente originali Fiat.



I ricambi sono una cosa seria.